

Genesi delle Scuole di Alpinismo in Italia

Dagli albori a Carlo Negri

Fabio Masciadri

Da principio era il caos e tutti gli alpinisti arrampicavano a piacer loro usando, senza parsimonia, anche i gomiti e le ginocchia. Le protezioni erano ancora nel grembo degli Dei; le assicurazioni si facevano a spalla o usando qualche compiacente spuntone. Si calzavano scarpe chiodate e si usavano corde di manilla o di canapa italiana. Le prime erano morbide e piuttosto impermeabili ma inadatte a resistere allo strappo, le seconde, ritorte in trefoli e molto più robuste, potevano "tenere" un volo di capocordata per oltre cinque metri ma erano pesanti, si inzuppavano d'acqua tendevano a gelare rassomigliando a cavi di metallo.¹ Le piccozze erano lunghe e pesanti; i chiodi erano di là da venire e i moschettoni li adoperavano solo i pompieri. Nut, friend, spit e compagnia bella non erano nemmeno ipotizzabili. Gli alpinisti arrampicavano con le guide come capocordata cosicché su questi professionisti gravava la responsabilità della progressione.

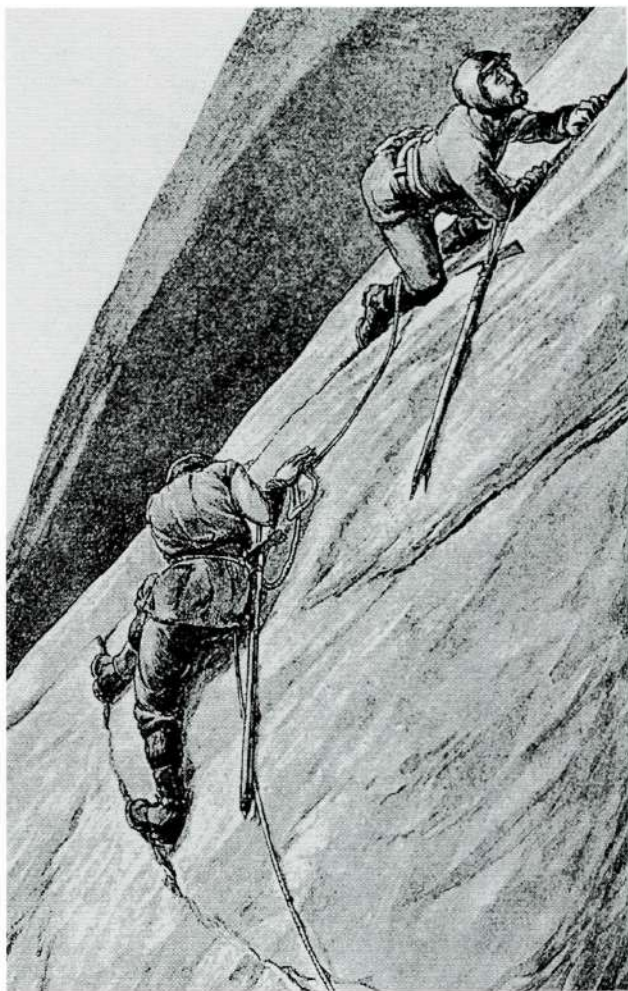
Naturalmente ai capicordata era severamente vietato "volare" pena gravi punizioni e non rare condanne a morte.

Eppure all'inizio del Novecento era già stato superato il quarto grado e sfiorato o raggiunto il quinto.

Negli ultimi anni del diciannovesimo secolo nacque l'alpinismo senza guide. Uomini come Lammer, Zsigmondy, Mummery, Purtscheller, Von Glanvell, Winkler, per citare solo i più noti, scossero l'ambiente in verità un poco immobile dell'alpinismo ufficiale.²

Arrampicare nel modo di Mummery o di un Zsigmondy, affrontare vie nuove che comportassero aumentate difficoltà e perciò ponessero conseguenti problemi di assicurazione e di progressione, portarono per la prima volta gli alpinisti ad affrontare il problema dell'insegnamento e del coordinamento delle nuove tecniche che via via si andavano attuando. Qui ci occuperemo solo della genesi delle scuole di alpinismo italiane.³ L'opportunità o meglio la necessità dell'insegnamento alpinistico fu riconosciuta e dichiarata sin dai primissimi anni del secolo ventesimo.

"Nell'ambiente torinese del CAI si formò in un gruppo di appassionati l'idea di dar vita a una scuola di alpinismo per potersi affiatate, conoscere e avere la possibilità di formare cordate (senza guide) omogenee e ben preparate. Nel 1904 sorse così a Torino il Club Alpino Accademico Italiano. Venne fondato da un gruppo di sedici alpinisti che in quel momento rappresentavano, per la loro attività nel campo dell'alpinismo senza guide, gli elementi migliori. Insieme con altri, che avevano aderito all'idea, il 18 dicembre 1904 si riunirono in assemblea e, approvato lo statuto, nominarono la direzione per il 1905, formata da Bozano, Hess, Canzio e Kind.



Tecnica fine '800

Prese così via l'Accademico col programma di scuola d'alpinismo per preparare gli elementi adatti all'alpinismo senza guide. Così diceva l'art. 1 dello statuto: "Il CAAI si propone di coltivare e diffondere l'esercizio dell'alpinismo senza guide, affiatate i soci fra di loro, unire l'esperienza, le cognizioni e i consigli per formare la sicura coscienza e l'abilità indispensabili a chi percorre i monti senza l'aiuto delle guide".⁴

Nel 1908 fu pubblicato il primo Annuario e il presidente del CAAI, Ettore Canzio, una delle più eminenti figure dell'Accademico, confermava nella sua relazione che: "l'Accademico doveva considerarsi come una vera scuola di alpinismo nella quale i giovani dotati delle necessarie qualità fisiche e morali, oltre che di profonda passione e tenace buona volontà, potevano trovare nel contatto con alpinisti completi e maturi la possibilità di affinare la loro preparazione in modo perfetto".⁵ Nel 1907 si era costituito in Lombardia il Gruppo Lombardo Alpinisti senza guida (GLASG) con lo scopo di preparare i giovani all'esercizio del grande alpinismo.

Nel 1922, conclusa la prima guerra mondiale, il CAAI e il GLASG si riunirono a Novara in assemblea generale nel corso della quale prese vita un nuovo e più articolato Club Alpino Accademico Italiano costituito da 94 soci (che salirono a 148 nel 1926). Il nuovo statuto confermava gli scopi del vecchio Accademico.

Nell'art. 1 si stabiliva che lo scopo era di coltivare e

diffondere l'esercizio dell'alpinismo di alta montagna, senza guide, costituendo quindi una vera scuola di alpinismo per i giovani: si proponeva inoltre di affratellare i soci, unirne le energie, l'esperienza, le cognizioni e formare una scuola di alpinismo su ghiaccio, roccia e neve, comprendendo quindi anche l'alpinismo invernale.

Nell'Annuario del 1931 si dà notizia che il gruppo di Torino del CAAI aveva già organizzato, con notevole successo, una scuola di roccia con programma di arrampicata sotto la direzione di soci provetti.

Nel 1935 i soci Chabod e Gervasutti pubblicarono il manuale "Alpinismo" ottenendo largo successo e consensi.⁶ Dopo la prima guerra mondiale, superato un periodo di disorientamento, si nota soprattutto nelle Alpi Orientali l'affermarsi delle nuove concezioni e della nuova tecnica degli alpinisti tedeschi, destinate a condurre alla soluzione di grandi problemi. Poco prima degli anni '30 sulle Dolomiti inizia l'affermazione del nuovo alpinismo italiano.

*"Vengono sistematicamente ripetute le maggiori vie aperte dai tedeschi e vengono aperti nuovi itinerari arditissimi. L'alto livello raggiunto dall'arrampicamento dolomitico necessitava, per poter consentire ulteriori sviluppi, di una tecnica adeguata e di un allenamento metodico entrambi acquisibili solo con una costante attività di studio e di applicazione sul terreno. È in quest'epoca che nascono spontaneamente per soddisfare le esigenze testé citate, le prime scuole di roccia. Fu soprattutto l'opera del triestino Emilio Comici che si rese preziosa determinando l'innalzamento di livello dell'alpinismo italiano e contribuendo alla formulazione di una prima organica didattica dell'arrampicamento."*⁷

Ben presto sull'intero arco alpino, da Trieste a Lecco, a Milano, a Torino, entrano in funzione Corsi di roccia e Scuole d'alpinismo.

Alcune di queste, nel particolare "clima" di quegli anni, trovano il modo di svilupparsi, spesso con l'appoggio di organizzazioni militari e paramilitari, in direzione anche eccessivamente sportiva, agendo in maniera isolata. La tecnica viene insegnata in modo non uniforme; si avverte ovunque la mancanza di una direttiva generale, di un efficace controllo.

È così che, nel 1937, il Presidente Generale del CAI decide di istituire la "Commissione Centrale di vigilanza e coordinamento delle Scuole di Alpinismo" avente funzioni ispettive e consultive.

Alla presidenza della "Commissione" viene chiamato l'accademico Ugo Ottolenghi di Vallepiiana, che, nel corso del 1938, iniziò un difficile lavoro di coesione, contattando le prime Scuole sezionali e tentando di richiamare nell'ambito del CAI i Corsi alpinistici promossi dalle organizzazioni del PNF, Gioventù Italiana del Littorio (GIL) e Gruppi Universitari Fascisti (GUF) che, forti delle sovvenzioni elargite dallo Stato, impostavano la loro attività in funzione eminentemente sportiva. I corsi così organizzati, pur guidati da ottimi alpinisti, trascuravano la preparazione teorica degli allievi tentando di formare degli atleti che apprendessero ad arrampicare, più che altro in palestra, sulle grandi difficoltà, ma conoscendo ben poco delle nozioni e della tecnica indispensabili per affrontare con sicurezza l'alta montagna.

Vallepiiana, accademico e ufficiale degli Alpini, a ragione considerato uno dei migliori e più equilibrati alpinisti dell'epoca, era certamente l'uomo più adatto ad affronta-

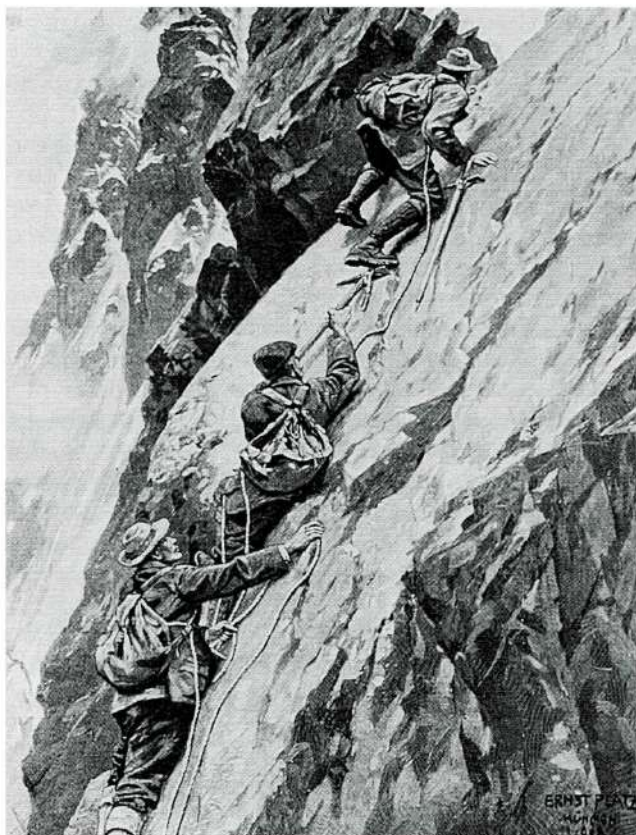
re il difficile compito, ma era di origine israelita e, purtroppo, poco dopo più di un anno dalla nomina, fu costretto a lasciare la guida della Commissione a causa delle assurde leggi razziali dell'epoca.

Nel 1939 la presidenza passò dunque a Michele Rivero, accademico, direttore della Scuola "Boccalatte" (della quale il primo corso era stato tenuto al rifugio Dalmazzi, Triplet, diretto da Gervasutti) di Torino: entrò a far parte della Commissione Renato Chabod di Ivrea, accademico, compagno di cordata di Gervasutti.

In quello stesso anno, in una circolare del Presidente della Commissione, vengono emanate le prime disposizioni per l'unificazione — almeno nelle grandi linee — dello spirito e della pratica delle Scuole. Nella circolare stessa si leggono passi di palpitante attualità: *"... La esaltazione sulla stampa, nelle relazioni al mondo cinematografico, ecc. dell'aspetto disperato e parossistico che si crede di ravvisare nella forma estrema dell'arrampicata specializzata (sicuro mezzo per attrarre la curiosità degli incompetenti) e la espressa svalutazione per l'alpinismo normale che chiamerò 'generico', hanno creato l'opinione che solo il 6° grado offra interesse e sia sportivamente apprezzabile e apprezzato. E poiché, ai primi assaggi in palestra, i principianti si convincono per lo più di non poter arrivare al 6° grado, assai spesso abbandonano addirittura ogni velleità alpinistica... Bisogna perciò dare la visuale, deformata dalla pubblicità che in questi ultimi anni ha ignorato deliberatamente e anche per marchiana incompetenza, che l'alpinismo vi può essere e vi è, con ogni attributo di audacia, distinzione sportiva e interesse, prescindendo dalle prestazioni assolutamente eccezionali e specializzate, che costituiscono la più vistosa diramazione dell'alpinismo, non già l'alpinismo stesso. Fare presente che la incapacità a superare certi passaggi di palestra di grande difficoltà, non significa incapacità a divenire ottimo alpinista, dovendosi intendere per tale chi giunge a possedere in notevole — non eccezionale — misura l'insieme delle qualità (resistenza, agilità, orientamento, preparazione su carte e guide e relazione, esperienza nella distribuzione dello sforzo, pratica nell'uso dei vari attrezzi alpinistici, studio dei pericoli oggettivi delle singole imprese da affrontare, ecc.) che permettono di vincere la quasi totalità delle vette alpine, fra cui le più belle, famose e ardite, significative per vicende storiche, che non hanno passaggi di 6° e neppure di 5° grado — sovente neppure di 4° — pur offrendo serie di ostacoli sovente non valutabili secondo scale di difficoltà, ma superabili con sicurezza e sveltezza soltanto dopo una diligente preparazione, conseguibile attraverso la Scuola... Occorre che il Direttore ricordi che un 'asso' può essere un cattivo maestro, che l'alpinismo italiano è in crisi per deficienza, più che di 'assi', di buoni 'capi-cordata', 'montanari' nello spirito, dalle cui file scaturiranno le eccezioni individuali, senza che le scuole possano e debbano pretendere di creare queste direttamente. L'indirizzo in quest'ultimo senso non ha dato e non può dare, allo stato attuale, che risultati precari, effimeri e anche negativi"*.

Tali ottime direttive poterono trovare limitata applicazione: il sopravvenire della seconda guerra mondiale arresterà agli inizi l'opera preziosa della Commissione.

Nel 1945, in seno al Club Alpino Italiano, la Commissione, sempre presieduta da Rivero, con la vice-Presidenza di Carlo Negri, comprendeva alcuni fra i più bei nomi dell'alpinismo



Tecnica 1908

italiano: R. Cassin, G. Gervasutti, P. Mazzorana, R. Apollonio, G. Pisoni, R. Stabile, per non citare che i più famosi.

Nel marzo 1947 Rivero, Magistrato di Corte d'Appello, lascia la Commissione e anche la direzione della sua Scuola per imprescindibili motivi professionali che assorbiranno per anni tutto il suo tempo.

Assume la Presidenza l'Accademico Carlo Negri, Direttore della Scuola Parravicini di Milano, che immediatamente dimostra chiarezza di idee, capacità di coordinamento e spirito di iniziativa, qualità che distingueranno sempre la vita di questo grande alpinista il quale diverrà Presidente del CAI e Socio onorario del Club Alpino Italiano. Il giornale "Lo Scarpone" del 16 aprile 1947 pubblica l'articolo di Negri. "Per una pronta ed efficace ripresa delle Scuole di Alpinismo", che qui si riporta in quanto rispecchia gli orientamenti che la Commissione adotterà, quasi integralmente, per molti anni...

Nel maggio 1947 vengono stilati gli schemi dello Statuto della Commissione e del programma tipo per le Scuole di Alpinismo, immediatamente inoltrati a tutti i Commissari in carica per le dovute osservazioni.

Il 5 giugno dello stesso anno la "Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo" si riunisce a Milano per la prima volta e traccia un programma base.

In pochi mesi Negri riesce a coordinare un'incredibile mole di attività: vara il primo Statuto della Commissione e il primo programma tipo di attività didattica per le Scuole; imposta il primo Corso per Istruttori Nazionali di Alpinismo del CAI che si terrà nel 1948. Viene perfino progettato un Corso per Istruttori Nazionali di Sci-alpinismo,⁸ affidato a Carlo Ramella, che non avrà luogo per mancanza di fondi adeguati.

Faranno effettivamente seguito i Corsi per Istruttori Nazionali di Alpinismo di cui il primo a Passo Sella nel 1948 sotto la direzione di Piero Mazzorana (vedi Floreanini qui di seguito su questo stesso Annuario).

Sotto la Presidenza di Negri, l'organico tecnico diventato "Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo", oltre al controllo effettivo di tutte le Scuole e dei Corsi di alpinismo organizzati dalle Sezioni, si prefigge importantissimi compiti che negli anni successivi verranno puntualmente realizzati.

— Determinazione della miglior tecnica in base alle esperienze dei migliori alpinisti e in riferimento al periodo storico.

— Determinazione dei più efficienti criteri di insegnamento della tecnica affinché fossero assimilati e adottati da tutte le Scuole.

— Compilazione di una collana di manuali delle materie che dovevano diventare oggetto di insegnamento nelle Scuole e servire come base agli Istruttori per lo svolgimento dei loro compiti didattici.

— Istituzione annuale o biennale di corsi nazionali per la formazione di un qualificato corso di Istruttori alla direzione delle Scuole e dei Corsi di Alpinismo sezionali.

— Compilazione di un manualetto didattico per gli allievi da adottare quale testo ufficiale in tutte le Scuole.

Carlo Negri, che ritengo essere stato uno dei migliori alpinisti italiani degli anni 30/50, simile a Gervasutti come impostazione tecnica e concezione alpinistica, fu veramente prezioso per la sua appassionata attività a favore delle Scuole di Alpinismo. Direttore della Scuola Nazionale Parravicini del CAI Milano dal 1941 al 1954, membro della Commissione dagli albori e suo Presidente dal 1947 al 1951, portò la Scuola italiana a un livello eccellente formando istruttori di provata capacità tecnica e soprattutto didattica.

Nella sua scuola si formarono alpinisti e istruttori di classe. Tutto l'alpinismo milanese e buona parte di quello occidentale seguirono i suoi metodi d'insegnamento sia come istruttore principe sia, in seguito, come presidente generale dell'Accademico.

Lasciò la Commissione Scuole nel 1951 in piena attività e fioritura. Il Presidente Generale del CAI, l'Accademico Bartolomeo Figari, si complimentò vivamente e pubblicamente con lui per l'eccezionale lavoro compiuto.

La sua opera fu continuata, senza scostamenti dai principi generali che aveva tracciato, dal nuovo Presidente: Riccardo Cassin (CAI), che mediante corsi biennali formò le prime pattuglie di agguerriti Istruttori Nazionali.

Nel 1973/74 gli accademici Mario Bisaccia di Varese e Pietro Gilardoni di Como, entrambi istruttori nazionali di alpinismo, misero a punto la nuova tecnica di assicurazione dinamica che fu ufficialmente riconosciuta dall'UIAA come la migliore sia per la sua efficacia che per la sua semplicità.

Il primo articolo dello statuto 1904 del CAI è stato dunque puntualmente onorato dai suoi soci.

I semi sparsi fin dal 1908 da Ettore Canzio hanno dato buoni frutti.

È in fase di avanzata preparazione una pubblicazione del CAI, curata dalla CNSASA, riguardante la nascita, lo sviluppo, la struttura e l'attività della Commissione Nazionale Scuole di alpinismo e di sci alpinismo, la più vecchia Commissione Tecnica del CAI (1937).

NOTE

¹ Eppure sino alle imprese di Riccardo Cassin e contemporanei (1946) non si usarono altre corde se non qualche mitica corda di seta.

² Si ricordi che in congressi del CAI del 1905 e del 1906 si discusse a lungo sulla liceità dell'alpinismo senza guide che venne respinta e a malapena accettata solo negli anni seguenti.

³ A Monaco di Baviera fiorì nei primi anni del ventesimo secolo la prestigiosa scuola Empor che formò alpinisti di eccelsa classe e soprattutto segnò l'inizio dell'alpinismo tecnico con uso di mezzi artificiali (chiodi e moschettoni) e di progressione.

⁴ da Annuario CAAI 1974, pag. 19 e seg.

⁵ da Annuario CAAI 1908.

⁶ da Annuario CAAI 1974 pag. 25 e seg.

⁷ Paolo Melucci: *I 100 anni del CAI*, pag. 540 e seg. È opportuno ricordare che l'attività riguardante la scuola d'alpinismo è chiaramente contemplata dallo Statuto del CAI ed è espressamente prevista dalla L. 91/63.

⁸ Lo sci-alpinismo italiano è nato a Torino (Adolfo Kind) contemporaneamente al CAAI. Gli Statuti CAAI 1922-1931 avevano all'art. 1 un esplicito accenno all'indirizzo di scuola di alpinismo anche nelle sue manifestazioni invernali.



Per una pronta ed efficace ripresa delle Scuole di Alpinismo

(Lo Scarpone, 16 aprile 1947)

Benché molta neve ricopra ancora le nostre montagne, non è fuori tempo parlare di Scuole d'alpinismo, le quali, con la prossima stagione estiva, richiameranno nuovamente tutti coloro che desiderano avviarsi all'alpinismo con un'adeguata preparazione. I corsi primaverili d'arrampicamento sulle Prealpi – le cosiddette "palestre" – saranno i primi a dar vita alla montagna e dopo il periodo di forzata inattività schiuderanno i battenti per una più proficua ripresa alpinistica. Questi almeno il programma e gli intendimenti di quanti nel passato, sacrificando anni di attività e progetti di nuove mete, si sono adoperati nell'insegnamento di quella tecnica che costò a loro lunghe esperienze e tentativi. Intendo parlare di quella sparuta schiera di istruttori troppo spesso e ingiustamente dimenticati, confusi tra la massa degli alpinisti, i quali raramente sanno esprimere una parola di riconoscimento a questi puri e veri propagandisti dell'amore per la montagna.

La necessità di riprendere l'attività delle Scuole di alpinismo si fa particolarmente viva in questi tempi, di fronte al crescente numero di giovani appassionati alla montagna e alla ricorrente inevitabile difficoltà che loro si presenta di potersi inserire in una cordata di alpinisti esperti.

Questi ultimi – forse spinti dal desiderio di poter soddisfare in breve tempo quei progetti rimasti tali per tant'anni di guerra, forse per una diminuita comprensione e per un minor spirito di sacrificio (che un tempo era vanto di buona parte degli anziani) – praticano l'alpinismo solo con chi è loro pari per capacità e perciò quasi sempre per età. I giovani, lasciati a sé senza guida, o si adattano a un alpinismo privo di forma e di colore, o si lanciano verso il miraggio del grande alpinismo con una preparazione inadeguata, che spesso è causa di esiti funesti.

Incrementare le già esistenti Scuole di Alpinismo e inco-

raggiare i volenterosi a crearne delle nuove è dunque un'inderogabile necessità, e sarà bene trattare i problemi di carattere tecnico che devono essere risolti per poter compiere un'opera utile in questo campo. Si è notato come troppo spesso gruppi isolati di alpinisti, facendosi promotori di corsi di arrampicamento, affidano l'istruzione dei giovani a un qualsiasi Pinco Pallino che ha il solo merito di essere il migliore tra essi, anche se per svolgere il compito assai difficile dell'istruttore manca di quei particolari di capacità tecnica, di competenza e delle doti didattiche per poter rendere comprensibile il perché di un determinato movimento in un determinato passaggio. Come per lo sci, anche e particolarmente in alpinismo, l'allievo per riuscire necessita di un'impostazione iniziale perfetta, data da un istruttore valente che conosca profondamente i dettami della tecnica moderna di arrampicamento e sia esente da ogni forma di esibizionismo; infatti questa gravissima pecca spinge l'allievo ad ammirare le capacità acrobatiche del proprio maestro e a tentare di imitarlo senza riuscire nell'intento di saper guidare una cordata.

Non illudere il novizio

Molto meglio formare degli alpinisti che sappiano superare nel miglior modo in testa a una cordata un passaggio di media difficoltà, che illudere il novizio di aver raggiunto l'apice della sua capacità alpinistica, portandolo come una seccia al pozzo al superamento di difficoltà estreme. Pertanto dovrebbe essere ben chiaro a quanti si assumono l'incarico di dirigere una Scuola di Alpinismo che insegnare non significa dar prova di virtuosismo sui notissimi "sassi scuola" o nelle palestre alpine, non significa portare gli allievi a scalare un numero indefinito di cime allo scopo di arricchire la loro cannibalesca ansia di sciorinare al piano nomi roboanti di mete raggiunte. Insegnare è fare dell'allievo un alpinista capace di guidare una cordata, significa avviare alla montagna chi, almeno nello spirito, è già alpinista, indirizzandolo con sicurezza alla pratica dell'alpinismo con l'abbreviarli il lungo e faticoso cammino dell'indispensabile esperienza, mediante l'insegnamento della tecnica con la quale potrà soddisfare la propria gran passione per la montagna. Anche in fatto di gradi di difficoltà si è spesso abusato, portando gli allievi a sopravvalutare le proprie capacità acquisite nelle esercitazioni in palestra e sottovalutando le difficoltà vere e proprie della montagna. Se è necessario indicare a chi non ne è edotto il grado di difficoltà di un determinato passaggio superato, è pure indispensabile, per evidenti considerazioni di relatività, far presente al novizio come tale classificazione debba servire solo a scopo di largo orientamento per giudicare se stesso di fronte alle difficoltà della montagna. E questo soprattutto perché l'allievo non incorra nella degenerata abitudine di confondere l'alpinismo con il gradismo giudicando il valore di un'ascensione solo "sub specie difficultatis". Ciò premesso si rileva l'opportunità di costituire un vero e proprio corpo di istruttori con metodo di insegnamento unificato, lontano da ogni falsa interpretazione del vero alpinismo.

Invito agli accademici

Come arrivare a tanto? Il problema, seppur arduo, non è insolubile. L'ideale sarebbe di poter dare vita a un Corso nazionale attraverso il quale preparare degli istruttori

aventi metodo e stile di insegnamento comuni; purtroppo, trattandosi di un'organizzazione evidentemente costosa e assai complessa, è necessario – per le attuali difficoltà – lasciar da parte i bei progetti per una più pratica realtà, anche se di risultati più modesti. Si potrebbe però arrivare all'auspicato unico sistema di insegnamento anche attraverso un ben studiato scambio di istruttori delle principali Scuole di Alpinismo. Economicamente si dovrebbe sopportare la maggiorazione di spese dei singoli trasferimenti, ma credo che gli istruttori stessi, al fine di conoscere nuove montagne e di migliorarsi cimentandosi su nuove difficoltà, sarebbero ben disposti a sobbarcarsi le spese di viaggio. Per ora questo sarebbe il solo modo possibile per arrivare a un preziosissimo scambio di idee e di metodi a tutto vantaggio dell'insegnamento alpinistico che ancora molto cammino deve compiere sulla via del perfezionamento. Vero è che per arrivare a tanto sarebbe opportuno incominciare a creare presso i maggiori centri alpinistici dei gruppi di istruttori regolarmente abilitati, selezionati con severità e ai quali ogni Sezione del C.A.I. o altra associazione alpinistica possa rivolgersi per ottenere la loro prestazione per l'effettuazione di un Corso di arrampicamento su roccia o ghiaccio.

La Commissione delle Scuole di Alpinismo che, dopo la lunga pausa di guerra, sta riprendendo la propria attività, si fa promotrice di questa iniziativa. Invia innanzitutto il suo più caldo ringraziamento a coloro che negli scorsi anni molto diedero e che ancora molto intendono dare all'insegnamento, e lancia la sua proposta a quanti sono nella possibilità di dare il loro valido aiuto per una pronta realizzazione. In modo particolare – come Presidente della Commissione stessa e soprattutto come amico – mi rivolgo a quei colleghi accademici che, pur potendo ancora svolgere una buona attività, si sono inspiegabilmente allontanati dalle montagne. Prestandosi allo svolgimento di questo programma – che dovrebbe essere uno dei punti fondamentali del C.A.I. – essi avrebbero modo di dar giustificazione della loro appartenenza a tale sodalizio e all'ostentazione dell'ambito distintivo all'occhiello. Pertanto ringrazio fin d'ora quanti vorranno collaborare inviando ai membri della Commissione Scuole di Alpinismo i loro preziosi suggerimenti in proposito e la loro personale adesione. So che la realizzazione di questo programma richiede inoltre un notevole aiuto finanziario per sorreggere le iniziative più meritevoli. In Francia, dove in fatto di Scuole di Alpinismo si è passati all'avanguardia, con il risultato di aver creato in pochi anni la miglior compagine alpinistica europea – almeno per ciò che riguarda le Alpi Occidentali – l'aiuto è stato dato direttamente dallo Stato. Ma in quel paese, dove la comprensione per l'alpinismo è rimasta invariata anche attraverso le vicissitudini della guerra, lo Stato ha forse meno preoccupazioni che da noi. Perciò non rimane che rivolgere le speranze vero la Sede Centrale del C.A.I. Si afferma che il signor Figari – nuovo Presidente Generale – abbia molta comprensione per i giovani e per le loro iniziative. Mi proverò a bussare alla sua porta: chissà che quanto gli ho già esposto in una breve memoria abbia un buon effetto e non ne esca qualcosa di più che le solite buone parole...

Carlo Negri

Presidente Commissione Scuole di Alpinismo

Scuole di Alpinismo

I primi Corsi INA

Cirillo Floreanini

Son passati cinquant'anni esatti dal primo corso INA svoltosi al Passo Sella nel giugno del 1948 e io lo ricordo bene perché c'ero e ricordo bene l'emozione dovuta alla presenza dell'allora Presidente della CNSA Carlo Negri che, alla fine del corso, ci invitava a svolgere un compito molto gravoso ma anche pieno di soddisfazioni (ed è per questo che io mi trovo ancora sulla breccia). In tutti i successivi Corsi INA vi è sempre stata la presenza del Presidente del CNSA e una larga partecipazione di membri della stessa, in quanto il Corso INA è sempre l'evento più importante della Commissione stessa. Si è verificata anche la presenza del Presidente Generale del CAI, memorabile quella del Senatore Spagnolli nel '74 al Passo Pordoi.

Subito dopo la guerra, le prime tre Scuole di Alpinismo (Trieste, Padova e Milano) ripresero in pieno la loro attività, a queste se ne aggiungeva ogni anno qualcuna e ognuna operava per conto proprio, seguendo tecniche diverse; a questo punto la CNSA, fondata nel '37, decise di organizzare dei corsi per la formazione di Istruttori Nazionali di Alpinismo i quali avrebbero parlato la stessa lingua e unificato le tecniche di arrampicamento. È nato così il primo Corso INA, direttore era Piero Mazzorana, della scuola di Comici, quindi più che idoneo ad assolvere a questo compito. Per le lezioni teoriche si avvalse degli stessi allievi del Corso, molto ferrati in alcune materie come Carlo Ramella e il medico dott. Guido Pagani che sapeva dare una vitalità straordinaria alle sue lezioni, alle quali assistevano, con estrema attenzione, anche molti ospiti del Rifugio. Ci fu anche una lezione tenuta da un estraneo al Corso ma specialista in materia, quella di "Flora e fauna delle Alpi" tenuta da Fausto Stefanelli del quale oggi godiamo della bellissima dispensa.

Da questa prima, importantissima esperienza sono nate le indicazioni per i corsi futuri, soprattutto la necessità di pubblicare delle dispense, in mancanza delle quali si era costretti a prendere appunti su tutto e già ai corsi successivi si è potuto usufruire di alcuni ciclostilati: la prima quella di flora e fauna, la seconda quella di topografia e orientamento (di De Perini) e quindi quella di tecnica di roccia. La prima dispensa in stampa, uscita all'inizio degli anni Sessanta, è stata quella di "Introduzione all'alpinismo" di Carlo Ramella, con la collaborazione di vari istruttori. È stata questa un vero cavallo di battaglia; fatta per gli allievi delle scuole è servita e serve ancora a molti istruttori. Di questa dispensa, in ristampa anastatica, ne sono state tirate parecchie decine di migliaia.

Al primo Corso INA hanno partecipato 11 allievi, ma ai Corsi successivi il numero è andato via via aumentando e già alla fine degli anni '50 le domande erano salite a parecchie decine. Va anche rilevato il grande numero delle Guide Alpine che hanno partecipato ai nostri Corsi.

Il problema delle Scuole nel dopoguerra

Carlo Ramella

(da *Annuario CAI Biella 1947*)

...

Durante le ostilità l'attività alpinistica nei vari Paesi seguì necessariamente una sospensione totale o quanto meno una riduzione pregiudicante, salvo per quei Paesi, come la Svizzera, che non parteciparono al conflitto, o come la Francia, che ne furono subito estromessi. Fu soprattutto in questo paese che si ebbe una attività, sotto forme diverse, che doveva dare immediatamente straordinari risultati ed esercitare una influenza decisiva sulla evoluzione dell'alpinismo.

Il "Groupe de Haute Montagne" (organismo simile al nostro CAAI ma indipendente dal C.A.F.) aveva contribuito durante l'ultimo decennio prebellico a portare il livello dell'alpinismo francese su di un piano elevato. Nel 1940, dopo la disfatta, ravvisata la necessità di riprendere le attività alpine in vista di una ripresa generale, furono potenziate le Scuole di Alpinismo esistenti, create molte nuove e istituiti "campi alpinistici" nei principali massicci delle Alpi e dei Pirenei. Lo scopo di essi era di fornire ai giovani le prime nozioni di tecnica e di prepararli per una successiva attività individuale. Parte dei campi fu sovvenzionata dallo Stato. Furono costituiti i gruppi "Jeunesse et montagnes" aventi inizialmente lo scopo di mascherare piloti aviatori e che riunivano in una ventina di centri circa 2.000 allievi addestrati a tutte le specialità alpine. Si verificò in conseguenza di questo un fatto all'apparenza strano, portando a contatto della montagna molti giovani che ne erano nati e vissuti lontano, ma che non tardarono a cogliervi brillanti affermazioni. Si videro così uomini di Parigi, Nizza, Marsiglia, compiere grandi salite in alta montagna.

Tipici rappresentanti di questo fenomeno, Gaston Rébuffat di Marsiglia, che ripete per primo la via di Cassin sulla Nord delle Jorasses, e Lionel Terray di Grenoble, che ripete la Nord dell'Eiger.

Nel 1944 lo Stato istituisce l'"École Nationale d'Alpinisme" a carattere permanente con sede a Chamonix, per la preparazione dei professionisti e degli istruttori civili delle Scuole di Alpinismo, la cui attività rientra nei piani dello "Statuto degli Sport" promulgato dal Governo. I risultati di questo lavoro si sono potuti vedere gli anni seguenti la guerra attraverso un consuntivo imponente per la qualità e la quantità delle imprese (vedi "Alpinisme" 1946-47).

In Svizzera le antiche tradizioni radicate nella natura stessa degli uomini erano mantenute vive dalla attività generica della massa e di quella specifica di figure rilevanti che, seguendo le orme dei grandi predecessori, ritrovavano con Alexander Graven e André Roch fra le guide, Dittert e i suoi compagni dell'"Androsace", i continuatori di una storia così ricca di pagine scritte a carattere d'oro.

In Italia, come negli altri Paesi sommersi dalle ondate della guerra, l'alpinismo segnò una sosta nel suo cammino

Dopo i primi "Corsi di roccia", si è sentita la necessità di inserire anche la parte "ghiaccio". Son sorti così i corsi sfalsati: un anno "roccia", nelle Dolomiti, e l'anno successivo "ghiaccio" nella Alpi occidentali. È nata così la seconda stella nel distintivo che fregia gli INA. Non era obbligatorio frequentare entrambi i corsi per cui quelli di "roccia" avevano un numero di allievi sempre maggiore.

Nel 1950 Carlo Negri lascia la presidenza della CNSA. Viene assunta da Riccardo Cassin che la reggerà per vent'anni. Seguiranno poi (fino al 1988, n.d.r.): Anton Buscaglione, Giuseppe Grazian e Franco Chierogo, tutti all'altezza del loro compito, coadiuvati da valentissimi istruttori per cui i corsi hanno sempre rispecchiato il massimo del livello tecnico secondi i tempi.

Era in uso, fino alla fine degli anni '60, creare degli istruttori nazionali "honoris causa", fra gli alpinisti e Guide alpine che praticavano un alpinismo ad altissimo livello, così, oltre a Carlo Negri, Riccardo Cassin, Piero Mazzorana e altri della CNSA, vediamo Toni Gobbi, Bruno Detassis, Walter Bonatti e tanti altri. Questa usanza venne interrotta quando si capì che anche un bravissimo alpinista non poteva essere un altrettanto bravo istruttore.

All'inizio degli anni '70 si pensò all'unificazione dei due corsi "roccia e ghiaccio". Con ciò il corso arrivò a una scadenza biennale. Verso la metà degli anni '70, in seno alla CNSA, si sentì la necessità di creare una Scuola centrale di alpinismo, per la ricerca e sperimentazione delle nuove tecniche nonché dei materiali. L'organizzazione di questa scuola venne assegnata a Mario Bisaccia, che ne fu anche l'ideatore. Bisognava risolvere subito il problema della "sicurezza a spalla" che non dava nessuna garanzia alla cordata in caso di volo di chi stava in testa e non aveva ancora provveduto a una protezione. Sorse così, a Campo dei Fiori di Varese, il primo impianto per le prove dinamiche e da lì, per la caparbia volontà di Mario Bisaccia e Pietro Gilardoni, nacque il "mezzo barcaiole". Dopo infinite prove, si pensò di organizzare a Varese un primo Incontro internazionale per la dimostrazione di questa scoperta, con la presenza del Presidente dell'UIAA. Ma questa dimostrazione non dette il risultato sperato, soprattutto per l'opposizione degli svizzeri che non volevano mollare l'assicurazione a spalla. Furono appunto gli svizzeri a organizzare un secondo incontro, questa volta in casa loro. In questo incontro ci furono anche dei feriti per chi praticava l'assicurazione a spalla, mentre i nostri Bisaccia e Gilardoni ne uscirono a fronte alta con tutti i riconoscimenti.



ascensionale. Soltanto l'attività inarrestabile di Gervasutti segna con la conquista della irriducibile parete Est delle Jorasses (1942) un nuovo balzo in avanti sulla strada dell'evoluzione tecnica e storica: la figura e le imprese di Gervasutti occupano una parte così ampia in questo processo evolutivo da richiedere una trattazione particolare.

Erede spirituale di una stirpe gloriosa di pionieri e di scalatori eccezionali, egli personifica, insieme a Boccalatte, la figura tipica dell'alpinista moderno, alle più elevate capacità tecniche unendo virtù morali e doti spirituali proprie degli uomini grandi in senso assoluto. Egli determina con le sue salite e con il modo che aveva di concepirle un innalzamento tecnico ed estetico che per lungo tempo ancora resterà come il segno più alto raggiunto in questo campo: coloro che ripeteranno per primi le sue vie sul Picco Gugliermina e alla Est delle Jorasses potranno dire quanto vere siano queste parole.

Gabriele Boccalatte, che dedicava alla montagna il suo spirito raffinato dall'arte, e Gervasutti, che vi profuse la forza indomabile del suo carattere, hanno lasciato dietro di loro un vuoto che non è stato possibile ancora colmare: l'alpinismo italiano ha perduto con essi due uomini tra i più forti che abbia mai posseduto.

Ma essi hanno trasfuso in una schiera di giovani discepoli il loro spirito di uomini superiori: cresciuti alla loro formidabile scuola essi sapranno certo essere degni dei loro Maestri.

Al nome di Boccalatte fu dedicata la Scuola di Alpinismo del CAI di Torino di cui Gervasutti fu il direttore. Essi avevano intuito esattamente l'importanza del problema della educazione dei giovani e vi avevano dedicato molta parte della loro attività. Sotto il loro impulso personale, che si manifestava non soltanto a parole, la questione dell'insegnamento assunse forme pratiche e si impostò in forma precisa l'organizzazione delle Scuole di Alpinismo a carattere occidentale.

La opportunità di preparare i giovani attraverso le scuole organizzate presso le Sezioni ha originato appassionate discussioni intorno a questo delicato argomento della istruzione tecnica e della educazione spirituale.

Da una parte si ritiene che nessuna forma didattica possa sostituirsi agli insegnamenti che la montagna fornisce direttamente, e che ciascuno debba costituirsi da solo, attraverso la propria esperienza personale, il bagaglio delle cognizioni tecniche e delle doti morali indispensabili all'alpinista moderno. Dall'altra si insiste sulla necessità di fornire ai neofiti le basi materiali e l'indirizzo spirituale affinché essi possano erigervi con tranquilla sicurezza l'edificio delle attività individuali.

È questo criterio che in definitiva prevale, soprattutto per il carattere assunto di razionalità dalla forma moderna dell'attività alpinistica.

Le Scuole di Alpinismo funzionanti in Italia possono contarsi sulle dita di una mano. Naturalmente si parla di organismi solidamente costituiti e svolgenti attività rilevante. Esse attuano ciascuna programmi indipendenti attraverso modalità e principi disparati. Soltanto quest'anno una apposita Commissione Nazionale ha assunto il controllo di queste Scuole e ne regola l'attività secondo schemi precisi, tendenti alla unificazione dei sistemi di insegnamento per conseguire in ultima analisi la unificazione della tecnica alpinistica generale.

A questo scopo la Commissione Nazionale istituirà corsi per Istruttori di Scuole di Alpinismo, a cui sarà riconosciuta regolare qualifica, mirando alla costituzione di una Scuola Nazionale di Alpinismo a carattere permanente. I problemi sono gravi e complessi, molti fattori vi rientrano di ogni ordine. In definitiva si conviene circa la utilità della funzione delle Scuole che accelerano il processo evolutivo della formazione della personalità alpinistica nei giovani e forniscono loro gli elementi tecnici fondamentali.

Consequente a questa azione delle Scuole è la formazione e l'affermazione di una figura nuova di alpinista che, raccogliendo di colpo il frutto delle lunghe esperienze altrui, è portato alla conoscenza dei problemi che aprono la via alle rapide conquiste, ereditando una tradizione e un impegno da assolvere.

Sono pochi coloro che assurgono ai livelli maggiori, ma quelli che lo fanno vi apportano il segno della classe.

Il sentimento della emulazione, lo spirito del superamento continuo determinano lo stato d'animo che è alla base di tutte le conquiste alpine. I giovani riducono il necessario tirocinio in virtù delle nozioni acquisite e di cui sono padroni raccogliendo su tutte le cime smaglianti successi. Questo fenomeno della preparazione razionale dei giovani si ripercuote anche in un altro aspetto, incrementando quella forma di attività detta dell'alpinismo senza guide.

Per presupposti ideali coloro che ritengono di possederne le attitudini e la preparazione rifuggono dal farsi accompagnare dai professionisti. Il fatto non è nuovo di questi tempi, ma risale agli anni che precedettero l'altra guerra, in cui i Gugliermina affermarono per primi in Italia la nuova tendenza. Ma sono i giovani oggi che conseguono i meritati premi a una passione senza confini, anche se le grandissime imprese restano appannaggio di coloro ai quali l'esperienza degli anni conferisce maggiore autorità e privilegio. Se pure in numero molto ristretto (sul Bianco quest'anno si sarebbe potuta contare, sui libri dei Rifugi e sui quadernetti dei bivacchi all'infuori naturalmente della pleiade di alpinisti di piccolo cabotaggio, una decina di nomi diversi), essi caratterizzano il momento storico particolare e accampano seri diritti sui tempi futuri.



Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo

Contatti tecnici con Scuole estere

Cirillo Floreanini

URSS (1964-1978)

Il primo contatto ufficiale, strano a dirsi per quei tempi, avvenne con esponenti dell'Alpinismo russo nel 1964. In precedenza i russi si erano rivolti al Club Alpino Accademico del CAI invitando una rappresentanza di alpinisti italiani ad assistere alle loro dimostrazioni di alpinismo sportivo che usavano svolgere in Crimea. Vi partecipò Oscar Soravito di Udine (assieme a Nino Oppio) e ne riportò una profonda impressione della quale venni a conoscenza solo dopo la nostra esperienza. A seguito di questo primo contatto, i russi espressero il desiderio di avere un incontro tecnico con esponenti della Scuola di Alpinismo del CAI, per cui vennero invitati, quali osservatori, al "Corso per Istruttori Nazionali" che, nel 1964, si sarebbe tenuto presso il "Rifugio Antonio Berti" situato nelle Dolomiti, gruppo del Popera. Alla data prefissata si presentarono quattro rappresentanti dell'Alpinismo russo, compresa una donna. In verità di alpinisti veri e propri vi era solo il famoso Abalakow, gli altri erano dirigenti del loro Club, fra cui un esponente politico che non ha mai aperto bocca. La gentile signora ci ha colpito per la sua eccezionale treccia di capelli che scendeva a sfiorare il terreno per cui i miei due bambini, presenti al rifugio, immaginavano potesse servire per scendere, "come in corda doppia, dalla cuccia superiore del letto a castello dove lei dormiva".

La rappresentanza russa, tolto Abalakow, non aveva una spiccata familiarità con la roccia tanto che, nel programmato "giro del Popera" per far ammirare anche a loro le nostre meravigliose Dolomiti, si bloccarono già prima di raggiungere la Forcella Stallata, in compenso erano particolarmente interessati alle nostre dimostrazioni tecniche che vennero riprese con filmati e da una infinità di fotografie. Espressero pure il desiderio di avere dei materiali ai quali erano particolarmente interessati; da parte loro ci venne offerto un perforatore manuale per l'infissione di chiodi a espansione. Consisteva in un tondino d'acciaio del diametro di 8 mm, perforato all'interno per circa metà lunghezza, il fondo del foro usciva all'esterno, con angolo di 90°, dello stesso diametro, dal quale veniva immessa aria a pressione a mezzo di un "pero di gomma" che avvolgeva il ferro: schiacciando il "pero" a ogni colpo di martello soffiava all'esterno la polvere dal buco. Secondo l'esecuzione del foro veniva realizzata in meno di 5 minuti. Si sottopose alla prova il nostro (indimenticabile) Pietro Gilarioni: dopo 10 minuti il risultato era quantomai misero, i russi consigliarono colpi più decisi ma, al secondo colpo, l'attrezzo si spezzò. Lo vollero di ritorno "a tutti i costi" altrimenti sarebbe scoppiata la guerra.

A seguito di questo incontro i russi ci invitarono da loro nel 1978. La nostra Commissione Scuole designò Franco Gugliatti e Cirillo Floreanini. Era oramai settembre avanzato per cui ci presentammo ben equipaggiati. Giunti a Mosca, nevischiava ed eravamo preoccupati, ma la nostra meta non erano le grandi montagne della Russia bensì la tiepida Crimea, dove la costa meridionale volta al sole presenta una magnifica sfilata di rocce calcaree idonee per praticarvi l'arrampicata sportiva. Così noi, ben attrezzati di scarponi d'alta quota, finimmo con l'essere spettatori. Da Yalta, dove eravamo alloggiati in un lussuoso albergo di recente costruzione (jugoslava), una corriera ci portava ai piedi

di una lunga e meravigliosa parete di calcare che si specchia sul Mar Nero. Le vie già attrezzate con il minimo indispensabile venivano percorse da un concorrente per volta, sul quale pesava il tempo cronometrato. La sicurezza del concorrente era data da un cordino metallico che scendeva da una carrucola posta alcuni metri sopra il punto d'arrivo e veniva agganciato all'imbragatura. Dal basso il cordino era regolato da un verricello azionato a mano. Il "via" era dato dai cronometristi. Inutile dire che i russi, già avvezzi a questo tipo di competizione, erano sempre i favoriti. L'impressione per i non avvezzi a questo tipo di spettacolo è stata fortissima, basti pensare che, a quei tempi, il russo Balasin è riuscito a superare i 108 metri di dislivello, su un percorso con difficoltà di 5° e 6° grado in meno di 6 minuti con ai piedi stivaletti di gomma a mezza gamba. Da informazioni assunte presso i loro dirigenti è risultato che nessuno dei loro campioni hanno partecipato a delle vere ascensioni in alta montagna.

Alle domande rivolteci dai giornalisti presenti abbiamo risposto che questo non può essere considerato "vero alpinismo" in quanto portato all'estremo della competizione. L'atleta, durante la salita, mira solo a raggiungere il traguardo nel più breve tempo possibile, annullando quella parte interiore che è parte integrante del vero alpinismo.

Interrogati, gli stessi atleti hanno ammesso che non resta spazio per una riflessione interiore che esprima il godimento dell'arrampicata. Qui bisogna correre col pensiero fisso di arrestare il cronometro nel più breve tempo possibile.

Cile (1982)

Nel 1982 la "Federacion de Andismo de Chile" indice un "International Meeting of Alpiniste" sulle Ande cilene, dal 15 al 28 novembre. Ma il Cile è troppo lontano e tutti i componenti la Scuola Centrale hanno i loro impegni, "ci vadano i pensionati" sbotta qualcuno "Floreanini e Verin". Cerco di far capire i miei troppi impegni post terremoto del '76. Mario Verin accetta, considerato che dal Cile passerebbe in Patagonia avendo degli amici diretti laggiù. Mario mi convince e alla fine ci troviamo assieme sull'aereo per Parigi a prendere quello che con un sol balzo ci scodella a Rio de Janeiro; da Rio, un terzo volo per Santiago. Il più spettacolare, in quanto abbiamo il primo contatto visivo con le Ande, con l'eccezionale veduta dell'Aconcagua (che, con i suoi 6959 metri, è la cima più alta dell'intero continente americano).

A Santiago l'accoglienza è stata superiore a ogni aspettativa, soprattutto da parte di molti italiani emigrati laggiù alla fine del secondo conflitto mondiale.

Al primo contatto con i dirigenti del Club Andino Cileno ci viene illustrata l'organizzazione del loro Club, fanno seguito i rappresentanti degli altri Club del Sud America. Infine desiderano conoscere il funzionamento delle nostre Scuole e le tecniche più aggiornate, ma anche esperienze per un alpinismo migliore, non solo sotto l'aspetto tecnico, ma più umano, affratellante.

I partecipanti rappresentavano tutti i maggiori Clubs dell'America Latina, la Nuova Zelanda, nonché alcuni europei, e due giapponesi.

Esaurito il programma di questo primo contatto, viene annunciato che già l'indomani mattina verremo spostati, in autobus, al Rifugio Valdés (q. 2000 nelle vicinanze del Vulcano di S. José).

Viaggio buono, la prima parte fra colline, infine dentro una valle in fondo alla quale troneggia il vulcano (spento) e la lunga catena di confine con l'Argentina.

Il rifugio è abbastanza carino e ben tenuto da un gestore austriaco. Dopo la sistemazione vengono fatti i confronti sulle varie organizzazioni di Scuole e svolgimento di Corsi, alla fine viene proposto il programma per l'indomani e dei giorni successivi.

Il giorno 18, ben equipaggiati, lasciamo il rifugio per portarci in fondo alla Val Morado. Nel primo tratto camminiamo via veloci ma, superato il Rio Vulcan, incontriamo la prima neve, molle, e la marcia subisce un sensibile rallentamento. Dopo diverse ore di marcia (abbastanza faticosa), anche per il carico che ci portiamo sulle spalle, montiamo le tende e passiamo la notte. Alle prime luci dell'alba, dopo brevi preparativi ci apprestiamo a salire il Mirador del Morado. Salita senza grande impegno se non per il dislivello che ci porta a q. 4320. Grande è la soddisfazione in quanto dalla cima il panorama è grandioso, si possono ammirare diverse cime sopra i 5000 metri e il Marmolejo che raggiunge i 6100 metri.

Rientro al Rifugio Valdés, in serata.

Il giorno 20 partenza per la prima tappa verso il Vulcano di S. José. La marcia è più lunga del previsto, rallentata nell'ultimo tratto a causa della neve molle e di consistente spessore. Mentre il sole si accinge al tramonto ci prepariamo per il primo bivacco. L'altimetro segna quota 3200. Qui, sulla cartina è indicato un rifugio ma l'abbondante strato nevoso ha ricoperto anche le ultime tracce di quelle che erano le fondazioni. La notte è abbastanza rigida e alle prime luci usciamo dai sacchi-piuma per riprendere la marcia ove, su neve durissima, saliamo uno stretto e ripido canale all'uscita del quale si presenta un vasto pendio con qualche ripiano. Sul primo di questi piazziamo il secondo bivacco. L'altimetro indica una quota superiore ai 4700 metri. Notte gelida e disturbata da un forte vento, per cui il riposo è una pia illusione. Mario ha sofferto a tal punto da farlo rinunciare a proseguire, così la maggior parte del gruppo. Imballo le mie cose e, con lo stretto necessario, mi avvio verso l'alto. Dopo una mezz'oretta di marcia, breve sosta per vedere se qualcuno mi segue, noto solo lo svizzero di lingua tedesca, mentre il resto del gruppo sta prendendo la via di discesa. Lo svizzero, appena il pendio s'impenna, calza i ramponi; io preferisco seguire una lingua pietrosa messa a nudo dal calore del vulcano anche se spento da oltre un secolo, ma anche qui il salire non è proprio agevole a causa della cenere che fa slittare le pietre sotto i piedi.

Dopo un'oretta di questa estenuante marcia, mi porto sulla sinistra per puntare alla sella fra la testa del vulcano e cresta di confine con l'Argentina. Qui il vento è violentissimo e cerco riparo sulla parte opposta di un enorme masso, in attesa dello svizzero. Ne approfitto per mettere qualcosa nello stomaco. Ultimato il frugale pasto, mi sporgo per vedere se arriva quello che dovrebbe essere il mio "compagno di ventura": verso il basso non c'è; alzo la testa e lo noto già in alto in direzione di una marcata sella sulla linea di confine. Lo inseguo, ma prima di arrivare in cima, lui sta già scendendo. Un breve saluto e ciascuno riprende la propria marcia. In pochi minuti raggiungo la sella, che sul versante argentino presenta un vasto pianoro dal quale si può ammirare uno stupendo panorama, disdegnato da quello che poteva essere il mio "compagno di ventura". Mi trovo a quota 5700 con alle spalle la testa del vulcano e davanti il Marmolejo con i suoi 6100 metri di quota. Che tentazione! Ma è subito annullata per mancanza di tempo e di attrezzature adeguate. Alla sua sinistra scende uno stupendo pendio nevoso che farebbe venire "l'acquolina in bocca a qualsiasi sciatore". Scatto una foto con, in primo piano, la piccozza (la stessa del K2) e mi riprometto di ritornare con gli sci, dato che la carta topografica lascia capire una lunghissima discesa, quasi a raggiungere il Rifugio Valdés. Il meraviglioso panorama e la mia fantasia hanno bruciato il tempo più del previsto, ora devo affrettarmi nella discesa.

Al posto del 2° bivacco c'è solo il mio sacco, me lo metto in spalla e cerco di scendere velocemente, anche perché nel frattempo si è messo a nevicare. Il fatto non mi preoccupa in quanto la luce è buona e dovrebbe trattarsi solo di una nuvola di passaggio; difatti dopo un'ora ritorna il sole e mi dà la possibilità di

vedere, ai piedi della montagna, il gruppo dei miei amici che sta attraversando il grande pianoro. La loro marcia è lentissima a causa della neve molle, dopo un paio d'ore non sono ancora fuori. È tardi, il sole è già tramontato e fra un'ora sarà buio e non mi sento di attraversare al buio tutta quella piana nella neve molle, tanto al rifugio non arriverei, dovrei comunque bivaccare, per cui ritengo più opportuno bivaccare prima dell'attraversata, il freddo della notte gelerà la neve e passerò via più veloce e con minor fatica.

Mi abbasso fino a pochi metri dal pianoro e a ridosso di una roccia scopro un meraviglioso cuscino di erba secca che, in questo momento, non cambierei con il più comodo letto del mondo.

Alle ultime luci preparo il bivacco. Frugando nel sacco scopro di avere qualcosa da mettere nello stomaco. Uno sguardo al meraviglioso cielo stellato in cerca della Croce del Sud, in questo momento è nascosta dalla montagna, chiudo gli occhi e mi lascio andare in sogni beati.

Da lontano, il mio udito recepisce un suono meraviglioso che si fa sempre più marcato. Mi sembra un "coro di Angeli"; si fa sempre più forte e straordinariamente piacevole, "che sia già trapassato?" Ma che bello! La musica sale di tono e io, pian piano, sto perdendo coscienza: dove mi trovo? Ma perché capire se così mi trovo meravigliosamente bene? Un suono più acuto degli altri mi fa quasi sussultare, ma è troppo melodioso per farmi uscire del tutto dalla mia beatitudine. Quello insiste e pian piano prendo conoscenza, lentamente apro gli occhi e su un rametto, proprio sopra la mia testa, vedo un uccellino che si sgola "per darmi la sveglia". Dove mi trovo, perché mi trovo qui? C'è voluto un po' di tempo per capire che non ero in Cielo, anche se la beatitudine mi dava la sensazione di esserlo. Al mio primo movimento l'uccellino vola via per aggregarsi ai suoi compagni. Ma io dove mi trovo? E quella roccia che incombe sopra la mia testa? Mi giro per portare lo sguardo sul lato opposto e vedo meravigliose montagne illuminate dal primo sole e sotto di me un grande pianoro bianco: ora ricordo, è quello che non ho voluto attraversare ieri sera. "Già! Il Vulcano di San José, e i miei compagni?" E Mario Verin? Che penserà di me? Bisogna muoversi in fretta. Rifaccio il sacco e via di corsa ma col cuore gonfio per quel bivacco, il più bello della mia vita.

La neve dura mi permette di attraversare il pianoro quasi di corsa, aggiro il grande sperone roccioso ed ecco laggiù il Rifugio Valdés. In discesa, su un terreno scoperto da neve accelero il passo ma vengo distratto da alcuni animali che si muovono fra grossi massi, metto mano alla macchina fotografica ma quelli trovano sempre il modo di occultarsi e non saprò mai come vengono chiamati, nonostante le loro caratteristiche fra il camoscio e il capriolo.

Nel frattempo sono stato individuato dal rifugio e una jeep mi viene incontro lungo la strada delle miniere.

Durante la mia assenza, al rifugio è giunto un folto gruppo di "nignos" (bambini) ai quali è d'obbligo cedere i posti-letto, per cui bisogna adattarci con le tende da erigere sotto gli alberi.

Il pomeriggio viene dedicato a dimostrazioni sulle varie tecniche di assicurazioni nel procedimento di una cordata e altro.

L'indomani un gruppetto si avvia per salire il Cerro del Diablo (4210 m) che sta proprio a ridosso del nostro rifugio. Mario Verin, assieme ad alcuni cileni, scende lungo la strada a sgranchirsi le membra su grandi lastroni di roccia che fiancheggiano la valle; i restanti si impegnano in dimostrazioni di varie tecniche sul procedimento di una salita. Resta anche il tempo per fotografare fiori mai visti e visitati da graziosissimi colibrì.

Il giorno 24 si rientra a Santiago. Prendo contatto telefonico col salesiano don Eliseo Iob, nativo di Gemona del Friuli, ora missionario in Cile. Dopo avergli trasmesso i saluti da parte dei suoi parenti in Friuli, per dimostrare la sua riconoscenza desidera avermi

a pranzo da lui assieme a Mario Verin (e che pranzo, il migliore consumato in Cile). Fra i salesiani troviamo altri italiani, fra cui il Direttore, di Mestre.

Il 25 novembre Mario Verin mi lascia per portarsi in Argentina a raggiungere un gruppo di suoi concittadini diretti in Patagonia (beato lui). Lo accompagno all'aeroporto, anche per sapere quando sarà il mio volo per l'Europa; "sorpresa", il mio biglietto ha una durata di 20 giorni, quindi non potrò partire prima del 5 dicembre; così afferma la Compagnia francese con la quale sono volato in Cile. Il problema viene risolto dall'Alitalia che incamera il mio biglietto e senza ulteriori spese mi riporterà in patria entro la prossima settimana (via Buenos Aires, Dakar, Barcellona, Milano). Nell'attesa sono ospite della famiglia di Aldo Casassa (un mio coetaneo genovese) emigrato in Cile dopo l'ultimo conflitto mondiale. Qui aveva avviato una valida fabbrica di ceramiche, ora ferma a causa del governo di Pinochet. Appassionato di montagna ha aperto una bella via (di 4° grado) su una bella cima non lontana da Santiago che, nella mia sosta forzata, ho avuto il piacere di ripetere con il figlio Gino (studente in geologia e glaciologia). In questi inaspettati giorni di vacanza, la allora Sezione del CAI di Santiago mi ha invitato a tenere una conferenza su "K2 '54". Una serata stupenda, introdotta dal loro Coro, diretto da un trentino che in patria faceva parte del famosissimo Coro della SAT. A seguito ho proiettato la seconda parte del film "Italia K2" che mi ero portato appresso. Alla fine mi è stato dato di capire l'immensa importanza di questa impresa per gli italiani che vivono all'estero e quanto grande sia la loro nostalgia per la terra natale. Al termine: ovazioni e abbracci e occhi che brillavano dalla commozione.

La forzata permanenza a Santiago mi ha dato la possibilità di visitare la città e il meraviglioso Museo, ma anche di portarmi alla storica Val Paraiso e tuffarmi nelle calde acque dell'oceano più grande del mondo.

Arriva il giorno della partenza: l'aereo dell'Alitalia, diretto a Buenos Aires, mi dà la possibilità di vedere dall'alto il Vulcano di San José e il Marmolejo nonché stupendi pendii nevosi che mi fanno sognare di ritornare un giorno con gli sci. L'aereo dopo gli scali di Buenos Aires, Dakar e Barcellona mi scodella a Milano. Il bel sogno è finito.

Francia (1984)

Meeting Internazionale sulle Scuole di Alpinismo

Nel 1984 il Club Alpino Francese organizza un Meeting Internazionale sulle Scuole di Alpinismo. La nostra CNSA, che ne ha ricevuto l'invito, presenta i nomi di Franco Gugiatti e Cirillo Floreanini.

La mia adesione è stata spontanea soprattutto per la presenza di Franco, con il quale ho vissuto la bellissima esperienza in Russia.

Il primo incontro di tutti gli invitati avviene a Montanvers, dove i francesi illustrano lo scopo dell'incontro e presentano una prima loro relazione. Fanno seguito lunghe discussioni in quanto ogni Scuola ha i suoi metodi e difende i propri punti di vista. Il tutto si protrae fino a ora tarda e senza significative conclusioni, in quanto i rappresentanti delle Scuole maggiori difendono le proprie tesi. La Francia si ritiene nel diritto di difendere le proprie tesi in quanto la loro Scuola ha una base unica, con una sede stupenda alla base della montagna più alta d'Europa, ma per questo non può imporre le proprie tesi sull'organizzazione dei Corsi e sulle tecniche. I giorni successivi ci daranno la conferma.

Per una maggiore libertà di azione, data la massa dei partecipanti, che potrebbero creare confusione nelle dimostrazioni pratiche, vengono formati due gruppi: uno diretto verso l'Argentière, il secondo avrà come base il rifugio Couvercle, cosicché anche

Franco e io veniamo separati: lui al primo e io al secondo. Ogni gruppo sarà capeggiato da una guida francese, che ha in consegna anche una dozzina di allievi. Dal canto mio desideravo avere accanto Franco che conosce bene il francese, ma non mi dispero in quanto ho al mio fianco il Presidente del Club Alpino Greco, fuggito dal suo paese sotto il "regime dei Colonnelli" e rifugiatosi a Bergamo, dove ha frequentato l'Università; durante le vacanze (per sopravvivere) faceva il portatore proprio per il Rifugio Couvercle. Nacque un'amicizia che andò avanti per anni.

Scesi sulla Mer de Glace, assistiamo alla prima lezione tecnica che la guida impartisce agli allievi al nostro seguito. La lezione non mi convince molto ma, per ora, preferisco non intervenire.

È già passato mezzogiorno e dopo breve spuntino ci apprestiamo a salire verso il rifugio. Tutto il gruppo, formato da guida, allievi e osservatori di varie nazioni, comprende oltre 20 persone. Si arriva al rifugio che il sole illumina appena le vette più alte, lo spettacolo impone alcuni minuti di viva ammirazione. All'interno la cena è già pronta e subito dopo a letto giacché per i francesi la sveglia è fissata sempre all'una di notte, con partenza alle due. Un gruppo è diretto all'Aiguille Verte, il secondo alla cresta rocciosa delle Courtes, dalla quale il vento si diverte a sollevare alti pennacchi di neve, per cui Michele (il Greco) e io decidiamo di salire verso il Triolet. L'indomani sveglia all'una e trenta, meta l'Aiguille Verte, per il canalone Whympfer. Il gruppo al quale siamo aggregati è già sotto il primo salto di rocce, ma la guida e i compagni più veloci sono già nella parte superiore del canalone, fra non molto toccheranno la sella e quindi la cresta che porta alla vetta. Li incrociamo che stanno già scendendo, mentre un gruppetto è ancora più basso di noi. Sulla sella soffia un vento fortissimo e gelido, per cui Michele, che più volte ha toccato quella cima, decide di fermarsi e il gruppo che sta dietro a noi non arriva neppure alla sella. Proseguo, e sui 4121 metri della vetta mi trovo tutto solo. Dalla cima, il gruppo Nord-orientale del Monte Bianco si presenta in tutta la sua maestosa bellezza e io ho il tempo contato. Mi riprometto di ritornare. Scendo il più velocemente possibile; alla sella faccio uscire Michele e in breve raggiungiamo la coda del nostro gruppo. Sono in difficoltà e non se la sentono di scendere se non in "corda doppia". Il procedere è lentissimo e solo alle 14 arriviamo al rifugio. Dei nostri non c'è più nessuno, tutti partiti per Montanvers, guida compresa (che bella guida, commento fra me). Vorremmo mangiare qualcosa, ma il Rifugio non ha nulla di pronto da offrirci, per cui, ricomposto il gruppo ci buttiamo giù (a pancia vuota). Verso le venti arriviamo a Montanvers. Altra sorpresa, in quanto la cena è già stata consumata e per i ritardatari non è rimasto nulla. Ultima sorpresa della giornata: tutti i letti sono già stati occupati. Nel sottotetto è libero ancora un angolo di pavimento, dobbiamo adattarci anche se disponiamo di una sola coperta a testa. In compenso c'è l'ululato dei lupi chiusi nel serraglio che ci tiene compagnia.

La sveglia arriva presto, bisogna fare in fretta in quanto il programma prevede delle lezioni tecniche giù sul ghiacciaio. La guida, in fretta e furia, si appresta a fare delle dimostrazioni pratiche. Alla fine mi rivolge uno sguardo nella speranza di ottenere una mia approvazione. Per un momento non vorrei aprire bocca, ma al pensiero di quanto possono aver appreso gli allievi, venuti qui per imparare, inizio a elencare alcune delle tecniche che meriterebbero di essere corrette, mi prega di continuare, lo faccio per quei poveri allievi. Alla fine si è dimostrato molto gentile nei miei confronti, ancor più al rientro a Chamonix. "Troppo tardi" mormoro fra me. Faccio presente che i 12 allievi non erano dei principianti, bensì allievi istruttori.

Alla Scuola rivedo l'amico Gugiatti, anche lui rientrato col gruppo dell'Argentière. Lo trovo abbastanza deluso sia del sistema che dell'organizzazione. Meno male che stiamo arrivando alla conclusione. Gli allievi sono già stati resi liberi, in quanto la parte culturale non faceva parte del Corso...